

PREFAZIONE

In una pausa del primo Congresso sionista a Basilea, nel 1897, un giornalista, con il sorriso ironico sulla labbra, chiese a Theodor Herzl quando sarebbe nato lo Stato degli ebrei. Herzl rispose: «Non fra cinque anni, ma fra cinquant'anni certamente sì». Il 29 novembre 1947, a cinquant'anni esatti di distanza, l'Assemblea Generale delle Nazioni Unite approvava il piano di spartizione della Palestina, sancendo di fatto la nascita di uno Stato ebraico in quella regione. Naturalmente, si trattò di una pura coincidenza, ma mi piace pensare che la profezia di Herzl si sia avverata. Tuttavia, al contrario di quanto aveva sperato il viennese, la nascita di Israele scatenò un'ondata di opposizione da parte del mondo arabo che, con i suoi rappresentanti alle Nazioni Unite, aveva preannunciato guerra allo Stato ebraico se il piano di spartizione fosse stato approvato. Purtroppo, fu così: quando, il 14 maggio 1948, Ben-Gurion proclamò la nascita di Israele, gli eserciti arabi invasero il territorio israeliano, mentre le Nazioni Unite restavano a guardare gli eventi che minacciavano di sovvertire una sua solenne risoluzione presa soltanto qualche mese prima. Uno degli esempi più eclatanti della proverbiale inettitudine dell'Onu di fronte alla violazione del diritto internazionale, di cui la stessa Onu si proclama depositaria. Hanno ragione gli autori quando affermano che «[...] vi sono dei diritti storici e religiosi dei popoli che il diritto internazionale a stento riesce a prendere in considerazione e a difendere efficacemente».

La questione del diritto internazionale è uno dei tanti temi che Curci e Petroni affrontano nel loro libro, offrendo finalmente al lettore un quadro completo, ragionato ed efficace di quella che definirei la "guerra dei cent'anni" fra ebrei e arabi nel Medio Oriente. Una guerra – è bene specificarlo subito – che, dopo la nascita di Israele, ha visto contrapporsi la democrazia israeliana a regimi dittatoriali arabi votati alla sua distruzione. Ma anche prima della fondazione dello Stato ebraico, il conflitto arabo-sionista si è connotato nella stessa maniera: di fronte alla diffusione della modernità introdotta dai sionisti in una terra ancora legata a consuetudini e sistemi di produzione di tipo feudale, la reazione araba (di certi ambienti arabi, non di tutti) fu di opposizione intransigente, facendo leva sull'intolleranza religiosa: ecco perché la vera ragione del conflitto, a distanza di tanti decenni ed al di là di tutte le dispute di natura territoriale, resta una sola: la xenofobia islamica di matrice religiosa.

Come giustamente mettono in rilievo Curci e Petroni, la legittimità di un'eventuale nascita di uno Stato arabo-palestinese come *partner* credibile di Israele passa, in ultima istanza, dalla eliminazione di tutti i pregiudizi di carattere religioso che impediscono alla *leadership* palestinese – prima quella di Arafat, poi oggi quella di Abu Mazen – di fare quel salto di qualità verso il riconoscimento effettivo di Israele quale soggetto statale definitivo nel contesto della realtà del Medio Oriente. Ma ciò presuppone – non si finirà mai di sottolinearlo – l'abbattimento di tutti i pregiudizi che nei secoli hanno portato gli islamici a definire gli ebrei "figli di porci e scimmie". La responsabilità di tale processo di eliminazione del pregiudizio ricade soltanto sulla *leadership* palestinese; operazione di estrema difficoltà, ma che non può essere elusa, pena un conflitto sempre più aspro e dagli esiti imprevedibili.

Valgano, a prova di ciò, i fatti della storia. Nel 1937, la Commissione Peel, istituita dagli inglesi, propose una spartizione che prevedeva un piccolissimo Stato ebraico a fronte della gran parte della Palestina attribuita agli arabi: gli arabi rifiutarono. Il 29 novembre 1947, le Nazioni Unite vararono un secondo piano di spartizione: gli arabi rifiutarono ancora. Dopo la guerra del '67, i laburisti israeliani al potere lanciarono la proposta "pace in cambio di territori", cioè la restituzione dei territori conquistati in funzione del riconoscimento reciproco e della pace definitiva: gli arabi rifiutarono e a Khartoum ribadirono i tre "no" alla pace con Israele. Nel luglio del 2000, Arafat respinse le proposte di Barak e scatenò la seconda *intifada*.

Questi esempi dimostrano che la questione territoriale è un falso problema, un orpello dietro cui si celano le vere ragioni del rifiuto arabo. E questo spiega, inoltre, come il perdurare della non accettazione araba dell'esistenza di Israele permette agli stessi arabi di porre continuamente in discussione la legittimità dello Stato ebraico, fornendo la base per convalidare, anche presso gli occidentali, l'idea che si debba applicare al conflitto arabo-israeliano un doppio standard di giudizio. Su questo tema Curci e Petroni sono assai espliciti, e giustamente: Israele è sottoposto ad alti standard di giudizio per i suoi comportamenti, mentre per l'Autorità Nazionale Palestinese quegli stessi standard sono applicati al ribasso, benché l'Anp si ponga l'obiettivo di diventare uno Stato democratico. L'errore cruciale degli accordi di Oslo fu proprio questo: la mancata individuazione di strumenti di effettiva reciprocità, ragion per cui l'Anp si sentì sollevata dall'applicazione nei propri territori dei principi fondamentali di un regime democratico. Punto decisivo efficacemente sottolineato dagli autori.

Ma tale disparità ha implicazioni ben più gravi. La mancanza di regole democratiche favorisce il pullulare di gruppi terroristici anti-israeliani che Israele deve fronteggiare quotidianamente. Il risultato è il seguente, come Curci e Petroni sottolineano con forza: «[...] È la deterrenza che Israele è capace di applicare verso i propri nemici che funge da garante del proprio vivere e sopravvivere. Il diritto internazionale e il suo debole meccanismo di implementazione non possono difendere effettivamente nessuna delle parti: Israele si difende da solo e i palestinesi pure, ognuno con le proprie reti di relazioni. Non si può che sperare nello sviluppo di un diritto internazionale fondamentalmente differente dall'attuale [...]». Ma, in attesa di questo lontano evento, mentre i terroristi agiscono indisturbati, violando senza problemi il diritto internazionale umanitario, «[...] gli organi delle Nazioni Unite monitorano le azioni militari di Israele per verificare le loro conformità al diritto internazionale umanitario [...]». Un'applicazione veramente originale degli standard di giudizio.

Il merito del libro di Curci e Petroni è di aver impietosamente messo in risalto la verità sul conflitto arabo-israeliano, o meglio arabo-israeliano-palestinese. Si leggano le pagine dedicate all'amministrazione di Arafat dopo Oslo. Con Arafat al potere nei Territori tutto si è degradato, il livello di vita della popolazione si è drasticamente abbassato, nonostante la massa enorme di finanziamenti venuti da ogni parte della comunità internazionale e mai rendicontati. Repressione del dissenso, violazione sistematica dei diritti umani, annullamento delle libertà individuali: tale era la visione totalitaria di Arafat. Ma nessuna condanna degli organi dell'Onu ha mai colpito l'azione dittatoriale del *raïs* palestinese. Viceversa, l'ultima operazione militare di Israele contro i terroristi di Hamas a Gaza ("Piombo fuso") ha suscitato aspra riprovazione

perché ritenuta sproporzionata rispetto all'offesa. In realtà, la questione della proporzionalità rappresenta il colmo dell'ipocrisia ed un impedimento ad una reale, efficace autodifesa da parte di Israele. Il "rapporto Goldstone" ha segnato il punto più basso della parzialità delle Nazioni Unite nel giudizio sui fatti. Gli autori sottolineano come l'asimmetria tra le azioni terroristiche, indenni da ogni condanna in sede internazionale, e la necessità di Israele di difendere la propria popolazione con adeguate, incisive azioni militari ponga Gerusalemme nella difficile posizione di giustificare continuamente il proprio operato a fronte dell'impunità di fatto concessa ai terroristi.

La situazione del conflitto, dunque, è in un pericoloso stallo. Nulla fa prevedere una soluzione del contenzioso in un prossimo futuro. Ma è fondamentale che l'opinione pubblica conosca i fatti per quelli che sono o sono stati, libera dalle mistificazioni che finora hanno occultato la verità. Il libro di Curci e Petroni risponde pienamente a questa esigenza.

Antonio Donno

Professore ordinario di Storia delle Relazioni Internazionali

Coordinatore scientifico del dottorato di ricerca in "Storia delle Relazioni e delle Organizzazioni Internazionali"

Dipartimento di Studi Storici

Università del Salento